HAI I RIFLESSI PRONTI?
LINEAR®
Assicurazioni in Linea
GRUPPO UNIPOL

Quotidiano fondato da Antonio Gramsci il 12 febbraio 1924

l'Unità

Anno 83 n. 140 - mercoledì 24 maggio 2006 - Euro 1,00

INIZIATIVE EDITORIALI Ecco l'ultima proposta dell'Unità per la collana «Teatro InCivile». È «I pescecani», della compagnia della Fortezza diretta da Armando Punzo. Famosi ormai in mezzo mondo. Un teatro duro, forte, fisico

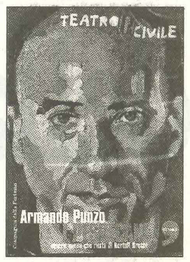
Quel gran teatro che nasce dietro le sbarre

■ **di Rossella Battisti**

Un momento dei «Pescecani» della Compagnia della Fortezza

In edicola

OGGI CON L'UNITÀ



A conclusione dell'iniziativa editoriale «Teatro InCivile», ecco «I Pescecani», messinscena della Compagnia della Fortezza del carcere di Volterra diretta da Armando Punzo

La storia della compagnia della Fortezza è cominciata nel 1988, a partire da un laboratorio teatrale che Armando Punzo e la sua associazione Carte Blanche realizzarono all'interno del carcere di Volterra. C'era un «prima» per Punzo, e nemmeno irrilevante: l'aiuto regia per il folgorante Thierry Salmon, per esempio, ma l'incontro con i detenuti è diventato il «dopo» e il «tutto». Quasi vent'anni di lavoro con loro, vent'anni di sfide, in cerca del senso del teatro. L'approdo a spettacoli come *I Pescecani* (titolo che conclude la collana di Teatro InCivile, oggi in edicola con l'Unità a 8,90 euro oltre al prezzo del giornale) è l'esempio di un fare teatro alla maniera della Fortezza: rigoglioso, fisicissimo, un Kabarett sfrontato e coloratissimo di corpi che esibiscono anime carnali e sberleffi irriverenti. Un Brecht riportato a nudo, nella sua essenza più materica e, al tempo stesso, più ideale, lanciato agli spettatori come monito a una società sempre più folle e malata, dove — come dice Punzo - «sono gli ultimi, quelli messi fuori dalla porta, a denunciare le ingiustizie, le prevaricazioni, l'arroganza e soprattutto la sete di denaro e potere che sta contagiando il mondo». Loro fuori da questo mondo e noi, in realtà, dentro a navigare con i «veri» pescecani...

Punzo, cosa vuol dire fare teatro in carcere?

Ci sono tanti punti di vista, per me è una grande possibilità. È libertà, è reinventare un'idea di teatro lavorando con chi non ne aveva la più pallida nozione. Azzerare tutto e far affiorare un'esigenza, non un mestiere. Poi, ci sono delle capacità da sviluppare, talenti naturali e gente che si forma pian piano all'arte dell'attore. Ma questo meccanismo del riportare il teatro alla sua motivazione più profonda di comunicare e di esprimere, beh, questo c'era il primo giorno e c'è ancora oggi.

Come vengono scelti i testi da affrontare?

Lo spunto nasce dall'incontro, dalla possibilità di conoscersi. E per non sperderci, proviamo a raccontare delle storie che ci somiglino, che parlino un po' di noi. Ci sono diverse possibilità, a volte capita un testo di riferimento ci stimola alla discussione, altre volte parla proprio di quello che ci brucia dentro. Spesso accade che io vada riscrivendo il testo di partenza. Anche un testo-mito, come quelli di Brecht, uno di cui tutti hanno sentito parlare anche se non l'hanno letto, di cui si riconosce l'impegno anche senza aver mai visto un suo spettacolo. Alla fine della sua partitura resta poco, ma se ne rispetta sempre l'intenzione, la passione, quello che voleva fare. Con *I Pescecani*, ad esempio, giochiamo sulla sua sconfitta: Brecht sperava di cambiare la società ed è stato sconfitto, figurati noi che possibilità abbiamo, è il sottotesto del nostro spettacolo...E operazioni simili le abbiamo fatte con gli *Insulti al pubblico* di Peter Handke o con Genet, o con il *Marat-Sade* di Weiss. Rispettare le intenzioni, questo il nostro unico vincolo: le idee vanno oltre le forme, che a volte possono risultare datate.

Ci sono stati momenti difficili o delusioni in questa lunga esperienza? Magari quando alcuni detenuti «approfittarono» dell'uscita dal carcere per ripetere le loro «vecchie» occupazioni oltre a fare spettacolo?

No. È la pochezza dei fondi a mettere in crisi la nostra esistenza. Il fatto che nonostante i riconoscimenti (quattro gli Ubu, gli Oscar del teatro ricevuti, tra l'altro, ndr), il successo di pubblico e di critica, soffriamo di una penuria di mezzi. Farti male o ferirti, invece, fa parte della vita non del fare teatro in carcere. È normale incontrare chi ti farà uno sgarbo o una cattiveria. Le difficoltà qui dentro sono solo interessanti: dalle discussioni, dai litigi, nascono i nostri spettacoli. Sono sfide, il sapore stesso di questa esperienza. Il carcere è un microcosmo di osservazione sul mondo, dove si riflettono tutti i meccanismi della società.

E in vent'anni quali cambiamenti nota dal suo osservatorio «particolare»?

Il caso di Volterra ha permesso che oggi ci siano 110 istituzioni che si occupano di teatro in carcere. Ha dimostrato che può esistere qualcosa di diverso. Ma la società esterna non cresce di pari passo. C'è meno interesse, meno curiosità culturale. Sollecitiamo il pubblico per cercare di svegliarlo. Oggi più che mai.

GUADI Ha scritto la sua vita e la farà in scena

Da detenuto ad attore È Ali e ce l'ha fatta

Ali è uno che ce l'ha fatta. Che ha creduto nella possibilità di cambiare, di inventarsi un altro modo di vivere. Oltre il carcere. Senza rinnegare il suo passato, perché Ali Mimoum El Barouni oggi fa l'attore ma il teatro l'ha incontrato per la prima volta proprio lì, nella casa penale di Volterra. Un incontro, quello con Armando Punzo, «successo in un giorno qualsiasi» racconta Ali, dopo il quale niente è stato più lo stesso. «Il teatro in carcere è un controsenso - dice -, una materia che non deve esistere, perché è libertà», e quando c'è «apre una finestra sul mondo». Ali non ha più avuto dubbi, quando era ancora dentro confidava a un compagno: «Io fuori faccio teatro. Rischio tutto ma voglio continuare». «Per la maggioranza dei detenuti - ci racconta - fare teatro è una specie di favola. Quando escono, vanno a cercare un lavoro, non usano il teatro come un'altra opportunità. A me invece non è sembrato giusto smettere questa esperienza cominciata dentro al carcere, mettere da parte il lavoro gigante che avevo fatto e imparato... Ho trovato molte difficoltà, ma mi hanno aiutato Carte Blanche e l'assistenza sociale con una borsa di studio». Ali ha così debuttato con il suo primo testo, *Il libro della vita*, che presenterà anche a Roma (il 23 giugno al Festival «Bella ciao» di Ascanio Celestini) e a Milano (il 29 giugno). «È stato Armando a suggerirmi di scrivere la mia vita. All'inizio gli ho risposto che non ci pensavo nemmeno, ma poi mi sono detto che non importa se una vita è bella o brutta, vergognarsene significa toglierle valore. Io gli sbagli li ho fatti e, ok, c'è chi paga e chi no. Io ho pagato e sono contento così perché questo mi alleggerisce».

Cosa ha scoperto con il teatro? «Secondo me il teatro non ti fa scoprire cose nuove, le cose le sai ma di solito le ignori o fai finta di non vedere. Il teatro in realtà ti "sveglia", te le mette sotto il naso quelle cose e cominci a guardare la realtà non più come ti piace ma come è. Ed è il teatro che mi ha spinto a leggere molti libri, a conoscere autori come Pier Paolo Pasolini. C'è chi dice: Pasolini è un frocio, ma è gente che parla superficialmente, non si mette a indagare, a leggere. È al suo modo di esprimersi talmente diretto e poetico che mi ispiro nella stesura dei miei testi. Quella sincerità e, al tempo stesso, quella durezza contro se stessi».

Nel futuro di Ali, che a teatro è già stato ospite dello Stabile di Torino e di altri festival, continuerà a esserci anche la Fortezza: «per me è una questione di principio. Ho cominciato con loro, ho vissuto con loro e oggi sono diventato una possibilità: che ce la puoi fare se esci di lì».

r.b.